

L'UOMO DELLA NATURA

(ed un corpo senza Anima alcuna)

Ci siamo imbarcati anche noi sullo Snark... come tutti coloro che dovrebbero, per aver chiari i termini della dovuta comprensione del Viaggio, oltre il fugace pretesto della lettura dello stesso, giacché l'intento, e con esso l'Arte della scrittura (e non solo) prefigurano un fine che 'precede prosegue e conferma' l'Anima ispirata ed incarnata specchio della Natura quanto alla Verità (ed al bene) affine all'uomo (o almeno dovrebbe!).

Quindi affine ad un Dio che al meglio risolve intende ed in ultimo svela il mito e/o il Verbo del Viaggio detto intrapreso dall'uomo (o almeno dovrebbe se solo il cantiere lo permette o la balena bestia d'un diverso opposto verbo accenna giusto risentimento).

...Natura scissa... ma non diverbio (Ahab permettendo).

...Giacché l'intento di unire e giammai dividere lo stesso Dio navigato e ad opposti mari e venti approdato, ma quantunque e per sempre assoggettato alla difettevole (limitata) se pur umana Natura dell'uomo... naufragato!

Non concedendo il giusto merito di quanto, se pur pregato, ispirato ed in cui in 'difettevole difetto' interpretato.

Questa già di per sé una notevole Eresia oltre che una dovuta nota introduttiva, escludendo 'merito e

Diritto', giacché premette indistinta tolleranza sottraendo l'esclusiva del merito 'interpretativo' la quale spesso incide sull'indistinto ugual Diritto circa Dio 'cogitato' ed il proprio ed altrui Verbo divenuto Pensiero e Atto (escludendo fasi intermedie circa il Vero, ed infatti, procedendo e/o regredendo in un unico atto); se così non fosse il Dio in oggetto come l'Anima discesa qual (medesimo) 'Atto e Pensiero' Creato assoggettata in 'difettevole-difetto' interpretativo mal coniugato circa il principio stesso della Vita (ed il suo costante ritorno o risurrezione pregata).

Ed altresì, intendendo limiti e difetti, di come per sempre o troppo spesso l'Anima detta, interprete ed artefice del Viaggio, possa e debba essere coniugata all'Anima-Mundi - da cui ed appunto - il mondo non certo Eterno, ma quantunque specchio d'un probabile Dio.

La 'parabola del veliero' riflette il duplice aspetto di come intendere Dio e mistero e con loro il Sacro con la scusa ed il pretesto della metafora del Viaggio, e come tale metafora a sua volta può introdurre lo stesso (Viaggio) attraverso l'Arte della Poesia divenuta scrittura trascesa fino ai canoni, pur l'apparente similar avventura, di un medesimo Viaggio o fuga di cui l'uomo riflesso nel Sacro, ed in cui, l'Anima dello scrittore divenuta 'materia' prosegua ed incarni medesimo 'duplice' atto.

'Atto e Viaggio' nato con l'omerica epica avventura (alcuni dicono) divenuta Guerra tradotto nel mito incarnare il Sacro, scisso e coniugato fra ciò che diverrà Filosofia, poi successivamente, teologica Dottrina, da chi ugual Viaggio deve intraprendere qual medesima fuga di un duplice atto ugualmente Straniero in propria ed altrui Terra fuggita e poi riconquistata.

Per merito degli Dèi o la volontà di un unico Dio.

Divenuto agnello e sacrificio...

GRILLO: Dunque ammetti che l'anima degli animali è più felicemente predisposta per natura alla nascita della virtù ed è più compiuta a tale scopo; perché senza avere ricevuto imposizione né insegnamenti, per così dire senza semina né coltura, essa produce e fa crescere naturalmente la virtù adeguata a ciascuno di loro.

ODISSEO: E quale virtù esiste fra gli animali, Grillo?

GRILLO: Quale virtù, piuttosto, non esiste fra gli animali in misura maggiore che nell'uomo più sapiente?

...Considera anzitutto, se vuoi, il coraggio, di cui tu vai superbo; tanto da non nasconderti il capo se ti chiamano 'temerario' e distruttore di città'. Proprio tu, scelleratissimo, che dopo avere raggirato con insidie e artifici uomini esperti di un modo semplice e nobile di far guerra, e ignari altresì di inganni e di menzogne, dai il nome di virtù alla tua malvagità, mentre l'una è assolutamente incompatibile con l'altra.

Eppure, quanto ai combattimenti delle bestie fra loro e contro di voi, puoi notare come siano leali e privi di artifici, e come le bestie si difendano con coraggio aperto e schietto, assecondando una genuina prodezza. E non perché siano state convocate dalla legge o perché temano l'accusa di diserzione, ma per natura esse evitano di lasciarsi sconfiggere, opponendo resistenza fino alla morte e mantenendo intatto il proprio spirito indomito.

Non si danno infatti per vinte quando sono fisicamente soggiogate, né soccombono nell'animo, ma muoiono combattendo. In molti casi, quando gli animali stanno per morire, assieme al loro ardimento il vigore si ritira e si concentra in una sola parte del corpo. Esso

oppone resistenza all'uccisore, sussulta e recalcitra, finché, come fuoco, non si estingue e non svanisce del tutto.

Gli animali non supplicano non invocano pietà, né ammettono la propria sconfitta; e un leone non è schiavo per codardia di un altro leone né un cavallo di un altro cavallo, come lo è invece un uomo di un suo simile, quando accoglie supinamente la schiavitù che prende il proprio nome dalla viltà.

Fra le bestie che gli uomini catturano con reti e inganni, gli esemplari ormai adulti, rifiutando il cibo e resistendo alla sete, si procurano la morte e la accolgono di buon grado invece della schiavitù. Ma ai pulcini e ai cuccioli, che per la tenera età sono docili e malleabili, vengono propinati, come una malia, molti ingannevoli allettamenti e lusinghe, che fanno loro assaporare piaceri e sistemi di vita contro natura. Così col tempo essi vengono indeboliti, finché accettano e tollerano il cosiddetto 'addomesticamento', che consiste nell'evirare il loro ardore.

Per questi motivi riesce del tutto evidente che le bestie hanno per natura una buona disposizione al coraggio.

Negli uomini, invece, la fermezza è senz'altro contro natura: e puoi arguirlo in particolare da quanto segue, mio ottimo Odisseo.

La natura distribuisce in modo equilibrato la prodezza fra gli animali, e la femmina non è affatto inferiore al maschio sia nel sostenere le fatiche per le necessità della vita, sia nell'affrontare le lotte in difesa della prole.

Hai certamente sentito parlare della scrofa di Crommione che, pur essendo femmina, provocò molte difficoltà a Teseo. E la sapienza non avrebbe giovato alla famosa Sfinge, che se ne stava seduta in cima al Ficio a tramare enigmi e indovinelli, se essa non fosse stata

vistosamente superiore ai Cadmei per forza e per coraggio. Là nei dintorni si dice visse pure la volpe di Teumesso, ‘creatura maliziosa’, e non lontano stava la pitonessa che combatté a Delfi con Apollo per l’oracolo. Il vostro sovrano, poi, ricevette Ete dall’uomo di Sicione come ricompensa per averlo esentato dalla spedizione militare; la sua fu un’ottima decisione, giacché preferì una cavalla valente e animosa a un uomo vile.

Tu stesso, hai avuto molte occasioni di osservare, nelle pantere e nelle leonesse, come le femmine non cedano affatto ai maschi per impeto e per prodezza: davvero come tua moglie che, mentre tu sei in guerra, se ne sta seduta a casa accanto al focolare e non è zelante come le rondini nel respingere chi insidia lei e la sua casa.

Eppure è una spartana!

Perché allora citare in aggiunta le donne di Caria e di Meonia?

Da questi esempi risulta senz’altro evidente che gli uomini non possiedono il coraggio per natura; se così fosse, infatti, anche le donne parteciperebbero in modo simile del valore. Ne consegue che voi praticate il coraggio per costrizione legale, che non è volontaria né intenzionale, bensì soggetta ai costumi, alle critiche, a opinioni estranee e a discorsi fuorvianti; e vi sottoponete alle fatiche e ai pericoli non per audacia verso queste cose, ma perché ne temete maggiormente delle altre.

Il tuo compagno che si imbarca per primo prende il remo leggero, non per disprezzo, ma perché teme quello più pesante e lo vuole evitare; analogamente, chi tollera le percosse pur di non essere ferito e chi va contro un nemico piuttosto che affrontare la tortura e la morte, non è audace in rapporto alle azioni menzionate per prime, ma piuttosto ha paura delle seconde.

È dunque evidente che il vostro coraggio è una FORMA DI VILTA' INTELLIGENTE, e il vostro ardimento E' UNAFORMA DI PAURA, consapevole di fuggire determinate cose affrontandone altre.

INSOMMA, SE VI CONSIDERATE SUPERIORI AGLI ANIMALI PER CORAGGIO, perché mai i vostri poeti attribuiscono ai guerrieri più forti contro il nemico gli appellativi 'animo di lupo', 'cuor di leone' e 'pari a un cinghiale per valore', mentre nessuno di loro chiama un leone 'cuor di uomo', né un cinghiale 'pari a un uomo per valore'?

Io credo piuttosto che, come essi definiscono chi è veloce 'piè di vento' e chi è bello 'simile a un dio', ricorrendo a espressioni iperboliche, così paragonato chi è valente nel combattere a creature superiori.

Ciò è dovuto al fatto che il valore è una sorta di tempra e di affilamento del coraggio, esso è impiegato allo stato puro dalle bestie nei loro combattimenti, mentre nel caso di VOI UOMINI, ESSENDO MESCOLOATO AL CALCOLO COME VINO ALL'ACQUA, SI RITRAE DI FRONTE AI PERICOLIE VIENE MENO AL MOMENTO OPPORTUNO.

Alcuni di voi, poi, sostengono che non si debba affatto lasciar spazio al valore in battaglia, ma che occorra sbarazzarsene e far uso di un calcolo lucido: affermazione esatta al fine di assicurarsi la salvezza, ma quanto mai scorretta in vista di una difesa valorosa.

Non è assurdo che voi accusate la Natura perché non ha provvisto i vostri corpi di pungiglioni, né di artigli adunchi, né di denti atti alla difesa, mentre voi stessi eliminate e reprimete l'arma della mente di cui proprio essa vi ha forniti? (*1)

Ed il conseguente modo di intendere e coniugare l'Anima (ed il suo eterno ritorno al ciclo della vita) qual specchio ed atto coniugato con ciò che sarà Sacro, giacché riflesso di un Dio.

Talché vi sono diversi modi e stati d'animo di intendere incarnare e pregare medesimo ugual Dio. Pur non concedendo merito di similar pretesa nell'essenza da cui l'Anima elevata e coniugata nella perfetta sostanza incarnata possa uguagliare la sacra essenza derivata.

E svelare al meglio la sostanza, o per taluni, il problema della Gnosi con la complessa propria ed altrui trama, ma sempre e quantunque, attraverso il Sé e la 'profonda misura dell'Anima' in cui un più profondo Viaggio...

La Vita è un profondo Viaggio.

L'Anima si unisce al mondo nel Tempo-Eternità: il medesimo modo tra stasi e movimento è l'origine dell'Anima, relazione a intelligenza. Movimento è il segreto stesso della nascita dell'Anima. La circolazione dell'eterno ritorno non è che una parte della stessa emanazione, con cui quella si è staccata da causa prima e intelligenza: attraverso gli Dèi ha reso visibile il mondo'.
(*2)

...Quindi se concretamente 'aspiranti naufraghi' destinati alle eterne tempeste cui la 'materia' traduce e interpreta la Vita, procediamo ed aspiriamo ad un più ricco Tesoro, Anima di un grande 'ammiraglio' di cui in cerca, per medesima 'rotta'...

Un 'Tesoro' immateriale, rispetto chi concepisce costruisce (& controlla) ogni Rotta (compreso il Veliero all'officina ove 'pensato e progettato') nei meridiani e paralleli calcolati e dedotti, giacché la

metafora tradotta nell'Equazione (del Tempo detto) ora applicata all'Uomo della Natura, imporre il male con cui apostrofiamo ogni avversa navigazione cui costretta la Vita, e come questa, pensata ed impropriamente 'evoluta' nelle tempeste in cui un diverso tempo raccolto pur decifrato in medesima Equazione nel baratro profondo in cui precipitata l'Anima e la sua eterna avventura nel ciclo di ugual navigazione ora proseguita e con cui rinnovare il nostro quanto loro Viaggio...

...Che così l'ha pur pensata e pregata ed in cui destinata ogni Verità naufragata...

Giacché, per chi conosce l'Opera, siamo indistintamente Vagabondi di un mare fors'anche Oceano di stelle, o meglio Anime vagabonde e straniere naufraghe nel mare della Vita. Ed in questa cercare un Tesoro, e non solo l'isola, giacché siamo già abbastanza isolati per altrui brama di potere, da chi, confondendo oro e moneta e con loro vera e duratura saggia ricchezza impone 'corrotta' dottrina approdata ad ogni porto da cui la stiva quanto l'isola ingombra e satura di 'olio di balena', in attesa che, non più la bianca scogliera ma Madre Natura imponga la Ragione della forza e con essa 'azzannare' il vero male e non solo ammiraglio 'gamba di legno'...

...Giacché 'ereticamente e velatamente' intendiamo che né il lupo né il mare creati per caso nel ventre della balena... confinato...

...E questa per ogni Lupo di mare quanto di Terra assumere un duplice significato circa medesimo Dio pregato e con Lui lo specchio di quanto l'atto, divenuto Pensiero incarnare l'Anima in medesimo Creato nell'eterno Viaggio cui imbarcato...

Voi che avete morti seppelliti sotto l'erba verde, che stando tra i fiori potete dire: 'Qui, qui giace il mio caro, voi non sapete che desolazione cova in petti come quelli?'

Che vuoti amari in quei marmi bordati di nero che non coprono ceneri!

Che disperazione in quelle scritte immutabili!

Che privazioni mortali e infedeltà non volute in quelle righe che paiono rosicchiare ogni fede, e rifiutare la resurrezione a degli esseri morti chi sa dove, senza tomba.

Invece di qui, queste lapidi, potrebbero stare benissimo nella caverna di Elefanta. In quale censimento di creature vive sono inclusi i morti dell'umanità?

Perché un proverbio universale dice di loro che essi non raccontano niente, sebbene abbiano più segreti da dire delle Sabbie di Goodwin?

Perché mai al nome dell'uomo che se ne andò ieri all'altro mondo noi premettiamo una parola così significativa e infedele, eppure non gli diamo lo stesso nome se egli parte soltanto per le Indie più remote di questa viva terra?

Perché le compagnie di assicurazione sulla vita pagano premi di morte su gente immortale?

In che paralisi eterna e immobile, in che estasi mortale e disperata giace ancora l'antico Adamo che è morto da ben sessanta secoli?

Com'è che rifiutiamo sempre di ricevere conforto per la perdita di gente, che pure secondo noi vivono in una beatitudine indicibile?

E perché tutti i vivi si sforzano talmente per fare tacere tutti i morti, tanto che basta il rumore di uno che bussa in una tomba per terrorizzare un'intera città?

Tutte queste cose non sono senza significato.

“Ma la fede, come uno sciacallo, si nutre in mezzo alle tombe, e perfino da questi dubbi cadaverici estrae la sua speranza più vitale”.

Non c'è bisogno di dire con quale impressione, alla vigilia di un Viaggio a Nantucket, io guardavo quelle tavolette di marmo, e leggevo alla luce fuliginosa di quel giorno abbuiato e triste il destino dei balenieri che mi avevano preceduto. Sicuro, Ismaele, ti può toccare la stessa sorte. Ma non so perché, mi tornò l'allegria. Incentivi affascinanti all'imbarco, forse, buone probabilità di promozione. Come no: una lancia che si sfonda, e ho il brevetto d'immortale in tasca.

Sì, c'è la morte di mezzo in questo lavoro con le balene, un modo caotico e incredibilmente veloce di impacchettare un uomo per l'Eternità.

Ma con questo?

Ho l'impressione che abbiamo travisato in maniera madornale questa storia della vita e della morte. Ho il sospetto che ciò che chiamano la mia ombra qui sulla terra, sia la mia sostanza vera. Ho l'idea che nel guardare alle cose spirituali siamo troppo come l'ostrica, che osserva il sole attraverso l'acqua, e ritiene quel liquido denso la più fine delle atmosfere. Credo proprio che il mio corpo sia soltanto la feccia della mia essenza migliore. In verità si prenda questo mio corpo chi vuole, se lo prenda pure, non è affatto me stesso. E allora tre evviva a Nantucket; e mi si sfondi pure la lancia, o mi si sfondi la pancia quando ha da essere, perché di sfondarmi l'Anima neanche Giove è capace. (*3)

Fuggendo la materia nell'eterno richiamo della Foresta d'un mare in tempesta!

Ed in questa celebrazione, o meglio resurrezione' di Madre Natura e di un Dio che così l'ha concepita, l'intento quello di convergere il molteplice nell'Uno, attribuendo a questo una Doppia (eretica) Natura, nella retta cronologia in cui svelato ma non risolto un Mistero pregato...

Questo era altissimo come sono in genere i pulpiti alla maniera antica, così alto che una scala normale avrebbe ristretto seriamente, col suo lungo angolo col pavimento, lo spazio già limitato della cappella; sicché pare che l'architetto aveva seguito un suggerimento di padre Mapple e ultimato il pulpito senza scala, usando per surrogato una scaletta di legno a piombo, come quelle che si usano in mare per salire da una barca a bordo di un bastimento.

La moglie di un capitano baleniere aveva offerto alla cappella un bel paio di guardamani di lana rossa per questa scaletta, che già aveva una bella testata ed era stata dipinta di un colore di mogano: considerato il tipo di cappella, tutto il congegno non sembrava affatto di cattivo gusto. Fermandosi un momento ai piedi della scala, e afferrando con tutte e due le mani i pomi ornamentali del corrimano, padre Mapple dette un'occhiata in su, e poi con una destrezza da vero marinaio, ma sempre pieno di rispetto, si tirò su a forza di mani come se si arrampicasse sulla coffa di maestra della sua nave. Le parti a perpendicolo di questa scala, come succede di solito nelle scale pendenti, erano di cavo rivestito di panno, e solo i piuoli erano di legno, sicché a ogni scalino c'era una snodatura.

A prima occhiata non mi era sfuggito che queste giunture, adatte senza dubbio su una nave, parevano inutili nel caso presente. Non mi aspettavo infatti di vedere il padre Mapple, non appena in cima, voltarsi con

flemma e sporgendosi dal pulpito tirare su la scaletta deliberatamente, un piolo dopo l'altro, finché tutto l'attrezzo non fu ritirato, lasciandolo inespugnabile nella sua piccola Quebec.

Mi misi un poco a riflettere, e non riuscivo a capire bene perché l'aveva fatto. Padre Mapple aveva una reputazione così larga di uomo sincero e santo, che non potevo sospettarlo di corteggiare la notorietà con simili trucchi da palcoscenico.

No!

Pensai, ci dev'essere qualche ragione seria, la cosa deve anzi avere qualche significato riposto. Sarà, allora, che, con questo gesto di isolani nella materia egli indica il suo temporaneo ritiro spirituale da tutti i vincoli e rapporti esterni col mondo?

È logico!

Perché questo pulpito, pieno della carne e del vino del Verbo, per il servo fedele di Dio è una fortezza autarchica, un alto *Ehrenbreitstein*, con una fonte perenne dentro le mura.

Ma la scala di corda non era l'unica nota paradossale del posto che si riallacciasse ai vecchi viaggi marittimi del cappellano.

Il muro alle spalle del pulpito, tra i cenotafi di marmo a destra e a manca, era abbellito da una vasta pittura rappresentante una valorosa nave che teneva testa a un uragano terribile, sopravvento a una costa di rocce nere e frangenti bianchi come neve. Ma in alto, sopra la nuvolaglia in fuga e i cumuli che rotolavano oscuri, fluttuava un'isoletta di luce da cui raggiava una faccia d'angelo; e questa faccia luminosa proiettava una macchia nettissima di splendore sulla tolda sballottata del

legno, un po' come la lastra d'argento che ora è inserita nel tavolato della Victory dove cadde Nelson.

‘Ah nobile nave’,

pareva dire l'angelo,

‘resisti, resisti nobile nave e tieni la tua rotta a ogni costo, perché il sole, guarda, sta per irrompere, le nuvole rotolano via, il più puro azzurro è vicino’.

E neanche il pulpito stesso era senza tracce di quel gusto marino che aveva dato forma alla scala e al dipinto. La sua fronte a pannelli era come una prua piatta e larga di nave, e la Sacra Bibbia era appoggiata a una voluta sporgente, che di una nave imitava il rostro a violino.

E come trovare qualcosa più piena di significato?

Perché il pulpito è sempre la parte prodiera della terra; tutto il resto vien dietro; il pulpito guida il mondo. È di lì che si avvista l'uragano dell'ira fulminea di Dio, è la prua deve resistere al primo urto. È di lì, che si invoca il Dio delle brezze amiche o avverse, perché mandi venti favorevoli. Sicuro, il mondo è una nave al suo viaggio di andata, non un viaggio completo.

E il pulpito è la prua. (*4)

...A questo punto potrei anch'io immortalare un sermone, ma abduco, non più alla Dottrina ma alla Natura (più elevata saggia Verità negata!), e non quella umana, risolvere la Genesi di quanto Creato (Anima Atto e Pensiero), e pur in ugual tempesta indistintamente navigato risolvere l'Equazione del Tempo detto in un materiale naufragio cui la Snark costretta, non più alla meridiana calcolata, ma al porto della materia cui pensata...

Padre Mapple si alzò, e con un tono autorevole ma cortese e modesto ordinò al pubblico sparso di riunirsi.

Banda dritta, laggiù, tutti a babordo. Banda sinistra a tribordo! In mezzo, in mezzo!

Ci fu tra i banchi un trapestio soffocato di pesanti stivali da mare, e un fruscio ancora più sommesso di scarpe femminili, e tutto si zittì di nuovo, e ogni occhio sul predicatore.

Per un poco stette immobile.

Poi, inginocchiandosi a prua del pulpito, incrociò sul petto le manone abbronzate, rovesciò la testa a occhi chiusi e profferì un'orazione con un fervore così profondo che parve genuflesso in preghiera in fondo al mare. Finita questa, con lunghe e solenni cadenze, come il continuo rintocco della campana su una nave che affonda in mezzo alla nebbia, proprio con un tono così cominciò a leggere l'inno che segue; ma verso le ultime strofe cambiò voce, e scoppiò in uno scampanio di gioia e di esultanza:

*Le costole e gli orrori dentro la balena
m'incararono addosso un buio sinistro,
tutte le onde di Dio fluttuarono nel sole
sprofondandomi giù verso il giudizio.*

*Vidi aprirsi la strozza dell'inferno
con dentro pene, infinite tribolazioni;
solo chi le ha provate può parlarne;
e io precipitavo nella disperazione.*

*Nell'angoscia nera chiamai il mio Dio,
se mio ancora lo potevo pensare,
Egli chinò l'orecchio ai miei lamenti
e la balena non mi tenne più in carcere.*

Egli corse rapido a darmi aiuto

*come portato da un radioso delfino;
tremenda ma fulgida come un lampo brillò
la faccia del mio salvatore Iddio.*

*Il mio canto ricorderà per sempre
Quell'ora terribile, quell'ora piena di gioia:
ne dò la gloria al mio Signore,
Sua è la potenza e la misericordia.*

Quasi tutti si unirono a cantare, e l'inno si gonfiava sugli ululati della tempesta...

Seguì una breve pausa; il predicatore voltò lentamente le pagine della Bibbia, e alla fine, posando la mano a segnare la pagina giusta, disse:

Amati compagni di Viaggio, mano all'ultimo versetto del primo capitolo di Giona:

E Dio aveva preparato un gran pesce per inghiottire Giona.

Compagni, questo libro che ha solo quattro capitoli, solo quattro filacci, è uno dei legnoli più piccoli nel potente cavo delle Scritture. Con tutto ciò, che abissi dell'Anima scandaglia la lunga sagola di Giona! Che lezione pregnante ci dà questo profeta! Che cosa nobile è quel cantico nel ventre del pesce, come un gran cavallone tremendo e grandioso! Sentiamo il flusso montare su di noi, affondiamo con lui fino al fondo velloso delle acque, le alghe e tutta la melma del mare ci avvolgono!

Ma cos'è questa lezione che ci insegna il libro di Giona?

Compagni, è una lezione a due cavi: una lezione a noi tutti come peccatori, e una lezione a me come pilota del Dio vivente. In quanto peccatori è una lezione per tutti noi, perché è la storia del peccato, della durezza di cuore,

delle paure improvvise del castigo rapido, del pentimento, delle preghiere, e finalmente della liberazione e della felicità di Giona. Come avviene per tutti gli uomini che peccano, il peccato di questo figlio di *Amittai* fu nella sua disubbidienza cosciente al comando di Dio (lasciamo stare per ora cosa fu quel comando e come venne impartito), un comando che egli trovò duro.

Ma tutte le cose che Dio vuole da noi sono dure a farsi, ricordatelo: è per questo che Egli ci comanda, il più delle volte, invece di tentare la persuasione. E se obbediamo a Dio dobbiamo disubbidire a noi stessi: ed è in questa disubbidienza a noi stessi che consiste la difficoltà di obbedire a Dio.

Con questo peccato di disubbidienza dentro, Giona vuole schernire Iddio ancora più cercando di sfuggirgli. Egli crede che un bastimento fatto dagli uomini lo potrà portare in paesi dove non Dio regna, ma soltanto i comandanti di questa terra. Se ne va girando come un ladro per i moli di Joppa, e cerca una nave che sia diretta a Tarsis. Qui forse si nasconde un senso che finora è rimasto inosservato. Per quanto ne sappiamo Tarsis non poteva essere altro che la moderna città di Cadice. Questa è l'opinione dei dotti. E dov'è Cadice, compagni? Cadice è nella Spagna; tanto lontana per acqua da Joppa, quanto Giona poteva in ogni caso navigare a quei tempi antichi, ché l'Atlantico era un mare quasi sconosciuto. Perché Joppa, compagni di bordo, la moderna Giaffa, è sulla estrema costa orientale del Mediterraneo, la costa di Siria; e Tarsis o Cadice a più di duemila miglia a occidente, appena fuori lo stretto di Gibilterra. Non vedete allora, compagni, che Giona cercava di fuggire da Dio per quanto è larga la terra?

Disgraziato!

Uomo schifoso, degno di tutto il disprezzo, che col cappello sul naso e l'occhio colpevole cerca di sfuggire al Dio suo, e striscia in mezzo alla confusione del porto

come un vile scassinatore che ha fretta di trovare un passaggio.

Il suo aspetto è così scompigliato e criminoso, che se ci fossero stati poliziotti a quei tempi, per il solo sospetto di qualcosa di sporco Giona sarebbe stato arrestato prima di mettere piede su un ponte.

È così chiaro che fugge!

Non ha bagagli, cappelliera, valigia o sacco da viaggio, non ha amici che lo accompagnino alla banchina per dirgli addio.

Alla fine, dopo molte caute ricerche, trova il bastimento di Tarsis che imbarca gli ultimi colli; e mentre sale a bordo per andare in cabina a trovare il capitano, tutti i marinai smettono per un momento di issare le merci per osservare l'occhio maligno dello sconosciuto. Giona se ne accorge, ma inutilmente cerca di darsi un'aria disinvolta e sicura, inutilmente prova il suo miserabile sorriso. Una repulsione istintiva e violenta per quell'uomo convince i marinai che egli non può essere innocente. Scherzando a modo loro, ma in fondo con serietà, uno mormora all'altro: 'Jack, questo qui ha derubato una vedova', oppure: 'Guardalo bene, Joe: è un bigamo', o ancora: 'Harry, vecchio mio, ho l'impressione che questo è l'adultero scappato di galera nella vecchia Gomorra, oppure uno degli assassini che vanno cercando a Sodoma'.

Un altro corre a leggere l'avviso attaccato al palo, sulla panchina a cui è ammarrata la nave, che offre cinquecento monete d'oro per la cattura di un parricida e porta i connotati del ricercato. Legge, e va con gli occhi da Giona all'affisso, mentre tutti d'accordo i compagni fanno ressa attorno a Giona, pronti a mettergli le mani addosso.

Il povero Giona trema, si raccoglie in faccia tutto il suo coraggio, e riesce solo a sembrare ancora più vigliacco. Non vuole riconoscersi malfido, ma basta già questo a destare molti sospetti. Così fa come può, e quando i marinai trovano che non è l'uomo ricercato lo lasciano passare, e lui scende in cabina.

Chi è?,

urla il capitano che sgobba alla scrivania a preparare in gran fretta le carte per la dogana:

Chi è?

Ah, questa domanda innocua, per Giona è uno strazio! Un momento, è quasi sul punto di voltare le spalle e tornare a fuggire. Ma si riprende.

Vorrei un passaggio per Tarsis su questa nave; quando si parte, capitano?

Finora, con tante cose da fare, il capitano non aveva alzato gli occhi, anche se Giona gli stava ormai davanti. Ma appena sente quella voce vuota gli lancia un'occhiata piena di sospetto.

Salpiano con la marea,

risponde alla fine lentamente, fissandolo sempre.

Non più presto, capitano?

È presto abbastanza per ogni passeggero che ha la coscienza pulita.

Ah, Giona, un'altra pugnolata!

Ma Giona si affretta a distrarre il capitano da quella traccia.

Parto con voi,

dice,

quant'è il passaggio? Pago subito.

Compagni, è scritto proprio così, con precisione, come una cosa da non trascurarsi in questa storia,

che egli pagò la tariffa prima che il legno salpasse.

E ciò, preso nel contesto, è pieno di significato.

Ora, compagni, il capitano di Giona era di quelli che con la loro furbizia capiscono subito se uno è poco pulito. Ma per cupidigia smascherano soltanto i poveracci. In questo mondo, compagni, il peccato che paga può viaggiare liberamente e senza passaporto, mentre la virtù, se è povera, viene fermata a ogni frontiera. Così il capitano si prepara a sperimentare quant'è fonda la borsa di Giona, prima di dirgli in faccia cosa pensa. Gli domanda il triplo del prezzo ordinario, e l'altro accetta. Allora il capitano scopre per sicuro che Giona è un fuggiasco, ma nello stesso tempo decide di aiutare una fuga che si lascia dietro una scia d'oro. Eppure, quando Giona tira fuori lealmente la borsa, prudenti sospetti molestano ancora il capitano.

Fa suonare ogni moneta per vedere se è falsa.

Non è un falsario, comunque,

dice tra sé, e Giona viene registrato come passeggero.

Mostratemi la cabina, capitano,

dice ora Giona.

Sono stanco del Viaggio. Ho bisogno di sonno.

Ti si legge in faccia,

dice il capitano,

ecco la cabina.

Giona entra e vorrebbe serrare la porta, ma la serratura non ha chiave. Sentendolo armeggiare lì come uno scemo, il capitano ride sotto i baffi e brontola qualcosa sulle porte delle celle in carcere, che non si possono mai chiudere dall'interno. Tutto vestito e impolverato com'è Giona si butta nella cuccetta, e trova che il soffitto della piccola cabina quasi gli poggia sulla fronte. L'aria è viziata, vi respira a fatica. Allora, in quel buco stretto, e immerso per giunta sotto la linea d'acqua della nave, Giona ha il presentimento di quell'ora soffocante, quando la balena lo terrà nella cella più stretta dei suoi visceri. Avvitata al muro nel suo asse, una lucerna pensile oscilla appena appena nel locale, e sbandando la nave verso il molo per il peso degli ultimi colli, la lucerna, fiamma e tutto, per quanto si muova un tantino, mantiene però un'inclinazione costante rispetto alla cabina; ma in realtà, in sé, è dritta in modo infallibile, e solo rende evidenti i piani falsi e bugiardi in mezzo a cui penzola.

Questa lucerna allarma e spaventa Giona.

Mentre è steso nella cuccetta e i suoi occhi tormentati vanno girando per il locale, questo fuggiasco sinora così fortunato non trova rifugio per il suo sguardo senza pace. Ma la contraddizione della lampada lo atterrisce sempre più. Il pavimento, il soffitto e la parete sono tutti di sbieco.

Oh!,

geme,

così pende dentro di me la mia coscienza! Brucia dritta verso l'alto, ma le stanze dell'anima sono tutte storte!

Come uno che dopo una notte di ubriachezza e di schiamazzi si affretta verso il letto, ancora vacillante ma punto continuamente dalla coscienza, simile al cavallo romano da corsa cui i salti cacciano ancora più addentro nelle carni i puntali d'acciaio; o come uno che in quella condizione miserabile continua a rivoltolarsi stordito dal dolore, pregando Dio che lo annienti finché l'accesso non è passato, e alla fine, nel turbine di sofferenza che sente, lo invade un torpore profondo, il torpore della morte per dissanguamento perché la ferita è la coscienza e non c'è niente che può farla stagnare, così, dopo atroci convulsioni nella cuccetta, l'enorme, pesante miseria di Giona lo trascina giù ad affogarsi nel sonno.

E intanto è venuta l'alta marea, si levano gli ormeggi, e dalla banchina deserta, senza saluti, la nave per Tarsis scivola tutta sbandando verso il mare aperto. Quella nave, amici miei, fu il primo contrabbandiere della storia!

Il contrabbando era Giona.

Ma il mare si ribella; non vuole portare il carico maledetto. Si scatena una tempesta terribile, la nave rischia di cedere. Ma ora che il nostromo chiama tutti a sgravarla, mentre casse, balle e giare saltano con fracasso le murate, e il vento stride e gli uomini urlano e ogni tavola rintrona di piedi che pestano proprio sulla testa di Giona, in mezzo a tutto questo tumulto rabbioso Giona dorme il suo sonno osceno. Non vede il cielo nero e il mare in furia, non sente le travi che tentennano, e non si sogna neanche di sentire o di temere l'impeto lontano della grande balena che proprio in quel momento fende il mare con la bocca aperta, a caccia di lui.

Proprio così, compagni:

Giona era andato giù nei fianchi della nave (era nella cuccetta in cabina, come ho detto) e dormiva forte. Ma il capitano atterrito viene a cercarlo e gli sbraita nell'orecchio morto:

Che credi di fare, tu addormentato! Alzati!

Strappato al suo letargo da quel grido pauroso, Giona si alza barcollando, sale incespicando in coperta, si afferra a una sartia per guardare il mare. Ma in quel momento un'ondata felina scavalca le murate, gli salta addosso. Onda dopo onda balza così nella nave, e non trovando sfogo rapido corre muggendo da prua a poppa, al punto che i marinai rischiano di annegare pur essendo a galla. E ogni volta che la luna bianca mostra la sua faccia atterrita dai burroni ripidi nel buio lassù, Giona vede sempre il bompresso puntare dritto in alto nel rinculo, e subito riabbattersi all'ingiù verso il fondo sconvolto.

Terrori su terrori gli corrono urlanti per l'Anima.

In tutti i suoi atteggiamenti di paura, il fuggiasco da Dio si svela ora troppo chiaramente. I marinai se ne accorgono, i loro sospetti si fanno sempre più certi, e alla fine, per vederci proprio chiaro rimettendo tutto nelle mani dell'Altissimo, cominciano a tirare a sorte, così da scoprire per colpa di chi gli è venuta addosso quella gran tempesta. La sorte cade su Giona. Allora con che furia lo assaltano di domande:

Che mestiere fai? Da dove vieni? Di che paese sei? Di che stirpe?

Ma notate ora, compagni, il contegno del povero Giona. I marinai eccitati gli domandano solo chi è e da dove viene, e invece ricevono non soltanto la risposta a quelle domande, ma anche un'altra risposta, a una domanda che non gli avevano fatta. Ma questa risposta

non sollecitata la strappa a Giona la dura mano di Dio che è sopra di lui.

Sono un ebreo, grida, e poi:

Temo il Signore Dio dei Cieli che ha fatto il mare e la terra!

Lo temi, Giona? Certo, avevi proprio ragione di temerlo, allora, il Signore Iddio! E di colpo si mette a fare una confessione completa, per cui i marinai sono ancora più atterriti, ma sempre disposti a compiangerlo. Perché quando Giona, senza implorare ancora la misericordia di Dio, visto che sapeva anche troppo bene l'oscurità dei propri meriti, quando l'infelice Giona grida loro di prenderlo e buttarlo in mare, perché sapeva che era colpa sua se quella gran tempesta li aveva colti, quelli gli voltano le spalle per pietà e cercano di salvare la nave con altri mezzi.

Ma tutto è inutile.

Il temporale indignato urla più forte.

Allora, di controvoglia, una mano levata a invocare Dio, con l'altra afferrano Giona. E ora vedete Giona sollevato come un'ancora e lasciato cadere in mare; e immediatamente dall'est una bonaccia oleosa viene fluttuando sul mare, e il mare è fermo, e Giona si porta giù la burrasca lasciandosi dietro l'acqua cheta. Scende nel cuore vorticoso di uno sconvolgimento così scatenato, che appena si rende conto dell'attimo in cui ribollendo cade nelle fauci spalancate che lo aspettano; e la balena fa scattare tutti i suoi denti d'avorio, come tanti bianchi chiavistelli, sulla sua prigionia.

Allora Giona pregò il Signore dal ventre del pesce.

Ma notate la sua preghiera, e imparate una grave lezione. Pieno di peccati com'era, Giona non piange né

geme per ottenere subito la libertà. Egli sente che la sua terribile punizione è giusta. Lascia a Dio tutta la sua salvezza contentandosi di questo, che malgrado tutte le sue pene e afflizioni egli possa ancora vedere il Suo Santo Tempio. E questo, compagni, è pentimento vero e pieno di fede, che non grida al perdono ma è grato del castigo. E quanto piacesse a Dio questa condotta di Giona, lo dimostra la sua conclusiva liberazione dalla balena e dal mare.

Compagni di viaggio, non vi metto davanti Giona per copiarne il peccato, ma ve lo metto davanti come modello di pentimento. Non peccate. Ma se vi capita, state attenti a pentirvene come Giona.

Mentre diceva queste parole, gli ululati della bufera che infuriava lì fuori parevano dare al predicatore più forza. Nel descrivere la tempesta di Giona, pareva lui stesso sbattuto da una tempesta. Il suo gran petto si gonfiava come per un maremoto, le braccia che buttava qua e là parevano gli elementi nell'atto di azzuffarsi, e i tuoni che rotolavano fuori dalla sua fronte bruna, e la luce che gli saltava dagli occhi, lo facevano guardare dai suoi ingenui ascoltatori con un improvviso timore che non avevano mai provato.

Un momento di calma venne ora nel suo aspetto, mentre in silenzio tornava a voltare le pagine del Libro; e alla fine, restando per un attimo fermo a occhi chiusi, parve comunicare con Dio e con se stesso. Poi si sporse di nuovo verso il pubblico, e chinando la testa in giù, con un'aria della più profonda ma virile umiltà, disse queste parole:

Compagni, Dio ha gettato solo una mano su di voi; tutte e due le sue mani mi schiacciano. Vi ho letto, a quella luce debole che posso avere, la lezione che Giona insegna a tutti i peccatori; e quindi a voi, e più ancora a me, perché io sono più peccatore di voi. E ora con quanta gioia scenderei da questa testa d'albero per

sedermi sui boccaporti dove voi sedete, e ascoltare come fate voi, mentre qualcuno di voi legge a me quell'altra e più terribile lezione che Giona insegna a me, a me come pilota del Dio vivente. Come essendo un pilota-profeta consacrato, o annunziatore di cose vere, e comandato dal Signore di fare risuonare quelle verità sgradite alle orecchie di una Ninive malvagia, Giona sbigottito dalle inimicizie che avrebbe suscitato voltò le spalle alla sua missione e tentò di sfuggire al suo dovere e al suo Dio imbarcandosi a Joppa.

Ma Dio è dappertutto; a Tarsis non arrivò mai.

Come abbiamo visto, Dio gli venne addosso nella balena e lo inghiottì dentro baratri viventi di giudizio, e con guizzi veloci lo trascinò giù nel cuore dei mari dove i mulinanti abissi lo succhiarono al fondo per diecimila tese, le alghe gli fasciarono la testa e tutto il mare delle sventure gli rotolò addosso. Eppure anche allora, fuori portata da ogni scandaglio, dalla pancia dell'inferno, quando la balena andò a posarsi sulle ossature più profonde dell'oceano, anche allora Dio udì il profeta inabissato e pentito gridare.

Allora Dio parlò al pesce; e dal buio e dal freddo raccapricciante del mare la balena salì a colpi di coda verso il sole tiepido e gradevole e tutte le delizie dell'aria e della terra; e vomitò Giona sulla terra asciutta quando la parola del Signore suonò ancora una volta; e Giona, pesto e graffiato, le orecchie come due conchiglie ancora piene del mormorio infinito dell'oceano, Giona fece la volontà dell'Onnipotente.

E che cosa era questa volontà, compagni?

Predicare la Verità in faccia alla Menzogna.

Questo era!

Questa, compagni, questa è l'altra lezione, e guai al pilota del Dio vivente che la trascura.

Guai a chi si fa distrarre nel mondo dal dovere evangelico!

Guai a chi cerca di versare olio sulle acque quando Dio le ha fermentate nella bufera!

Guai a chi cerca di piacere invece che atterrire, guai a chi pensa più al suo buon nome che al bene!

Guai a chi in questo mondo non corteggia il disonore!

Guai a chi non vuol essere sincero, anche se essere falso è la salvezza!

Sì, guai a chi, come dice il gran Pilota Paolo, mentre predica agli altri è lui stesso un naufrago!

...Si accasciò e per un momento parve smarrirsi.

Poi alzando di nuovo il viso alla folla mostrò negli occhi una gioia profonda, e nello stesso tempo gridò con un entusiasmo più che umano;

Ma compagni.! A sopravvento d'ogni pena è una gioia sicura, e la cima di quella gioia è più alta di quanto non è basso il fondo del dolore. Il pomo di maestra non è più alto di quant'è bassa la controchiglia?

Gioia all'uomo, alta, altissima e interiore gioia, che contro gli dei e i commodori superbi di questo mondo oppone sempre il proprio io inesorabile.

Gioia a chi si regge ancora sulle forti braccia quando la nave di questo mondo vile e traditore gli è sprofondata sotto.

Gioia a chi nella verità non dà quartiere, e uccide, brucia, distrugge ogni peccato anche se deve stanarlo da sotto le toghe dei giudici e dei senatori.

Gioia, la gioia dell'alberetto a chi non riconosce legge o signore, tranne il Signore Dio suo, ed è patriota soltanto del Cielo.

Gioia a colui che tutte le ondate dei flutti dei mari delle folle violente non possono mai smuovere da questa sicura Chiglia dei Secoli.

E gioia e delizia eterna a chi arrivato al riposo può dire col suo ultimo respiro: Padre, che soprattutto mi sei conosciuto per la Tua sferza, io muoio qui mortale o immortale. Ho lottato per essere Tuo, più che di questo mondo o di me stesso. Eppure questo è niente. Lascio a Te l'eternità. Perché cosa mai è l'uomo che egli debba vivere a lungo come il suo Dio?...

Senza dire altro, fece pian piano un segno di benedizione, si coperse la faccia con le mani; e rimase così inginocchiato, finché tutti se ne andarono e restò solo. (*5)

...La Verità contro la menzogna, ma come codesta predica svolge la propria ed altrui trama in ugual navigazione e come l'Anima d'ognuno risolve la complicata controversia di un Dio così interpretato?

Giacché la Verità navigata con il Verbo impropriamente apostrofato, ha seminato la più violenta menzogna predicata e coltivata divenendo bufera per ogni Elemento violentato e rinnegato pur sottomettendolo al volere di un Dio così profanato nel materiale peccato...

...E la balena non meno del lupo qual ultimo Atto e Pensiero di un Dio naufragato fors'anche incompreso...

...Non consumiamo..., astenendoci dall'Agnello qual inutile rito celebrato ed apostrofato in difetto di relativo superiore intendimento circa la Vita ed il suo ed altrui Eterno Viaggio...

...E neppure, se per questo, gettiamo Giona nel mare impropriamente interpretato nella bufera di cui una più certa menzogna abdicata ad un peccato celato, giacché appartiene indistintamente all'ammiraglio non meno da chi pensa da Dio braccato - braccare lo stesso oggetto divenuto peccato in medesimo atto pretendendo conquistare e presiedere ogni Terra... in assenza di Verità e peccato negato o ancor peggio... taciuto...

E con lei il Verbo e la dovuta Natura.

...E con essa (ancora) anche l'umana in seguito civilizzata con medesimo pretesto e principio d'una Verità contro la menzogna...

Di tante troppe menzogne si affollano i vostri scaffali della Storia...

...Certo l'intento quello di coniugare gli apparenti opposti per la predica giammai la recita nella costruzione di un Tempio, il quale evolva il complesso Pensiero e ciò di cui pensato o meglio Creato, ed in questa navigazione ci sia concesso un Pensiero congiungendo apparenti asimmetrici opposti, giacché l'intento, una volta approdati ad una comune Terra, quello di coniugare (imparando dal passato) non una impropria conquista, ma la capacità di unire quanto nella Natura manifesto, cercando in Lei verità taciuta o peggio sottomessa e

negata nell'Opera di quanto Creato ma impropriamente pregato...

L'uomo per così dire, è una reincarnazione della causa prima: così come l'Intelligenza è una reincarnazione del Bene, l'Anima una reincarnazione, o ripresentazione, dell'Intelligenza e l'Universo una reincarnazione dell'Anima. In cui l'uomo, daccapo, è una reincarnazione della causa prima.

...Come il Libro, anche un Tempio è una struttura: da riguardare in due modi. (...) L'esperienza della *circumambulatio* riproduce la costruzione del Tempio: ripete la sua creazione (non meno della dovuta cronologia dell'Anima in medesimo Atto), il Tempio visto come produzione di se stesso. Perciò l'altare vedico contiene il Tempo in 364 mattoni; è questa la ragione per cui gli Indiani d'America indicano l'anno' o il 'mondo' con la stessa parola; questo il motivo per cui, nelle lingue moderne, 'secolo' o 'tempo' (potere temporale) designano, indifferentemente, un ciclo di tempo, ovvero il mondo giudaico-cristiano. Come cronogramma il 'Tempio' è Natura...

Il compasso rituale della *circumambulatio* schiude nuove prospettive su taluni aspetti della cultura di questo secolo. Doveroso il riferimento alla 'relatività'.

Nelo 'spazio-tempo', tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente e l'avvenire è dato in blocco.

...Ciascun osservatore, a mano a mano che il suo tempo trascorre, scopre, per così dire, nuove fette di 'spazio-tempo', che a lui appaiono come aspetti successivi del mondo materiale, sebbene, in realtà, l'insieme degli avvenimenti che costituiscono lo 'spazio-tempo' preesiste a questa conoscenza.

L'esperienza successiva di una struttura dà l'impressione che questa si muova: il veicolo o la nave traversa un paesaggio compatto.

Ciò permette di definire la struttura e l'Anima, fin qui presupposte ma non determinate. Da un lato – se vuol essere completa – la struttura conterrà se stessa, cioè il dato della sua completezza; dall'altro – se vuol essere definito – il movimento sarà determinato.

Per contenere se stessa, la struttura dovrà contenere la propria coscienza (l'Anima della struttura): siccome l'Anima è moto propulsore, la struttura potrà contenerla solo come Storia di una produzione: dovrà essere essa stessa concepita, senza resti, come il risultato del moto dell'Anima.

Per essere definito, il movimento dovrà arrestarsi in forma. Dovrà, in altri termini, disporsi in struttura. E siccome il movimento è qui inteso come principio – per cui l'Anima presiede anche il circolo dell'Intelligenza – questo dovrà combaciare con la struttura metafisica: con la struttura delle strutture, oggetto complessivo del discorso del libro...

La difficoltà di definire l'Anima sta nel fatto che, in tal caso, da definire è il definire. E che d'altronde, anche in tal caso, si debba esserne al di fuori per vederlo. Per definire se stessa, deve essere se stessa stando fuori di sé.

Ma l'Anima è movimento, ed è impossibile definire il movimento con il movimento. Non si può definire il movimento muovendosi; non si può definire il movimento in movimento: questo tentativo è circolo vizioso.

L'Anima dovrà trascendersi, il movimento essere fermo, ed il tempo basarsi sull'istante: cioè sul punto fermo. Paradosso della definizione dell'Anima: che non riesce a definire se non con il trascendersi; aprendo, sul

suo moto, dimensione ulteriore. Estrae il proprio centro si trascende, installandosi in un vertice; aspirando vanamente verso il vertice, alla base il movimento fa ritorno su se stesso, costruendo una forma circolare.

Anima è la cosa più difficile da vedere perché consiste in un'identità. Non è oggetto isolabile come ogni altro oggetto: ma consiste in un'identità. È due oggetti in uno solo.

Deriva di qui la sua affinità con l'istante, che consiste, a sua volta, in un'identità: non è infatti, un oggetto isolabile – allora il Tempo si comporrebbe di istanti, mentre nessun ora può distinguersi da un ora -, ma consiste in un rapporto tra conoscere ed essere.

Essere che si presentifica all'Anima, Anima presentificata in quell'essere. Dal fatto, che non è conoscibile, ma soltanto riconoscibile, discende l'impossibilità di isolarlo.

D'altro canto, la struttura non potrebbe essere tale – non potrebbe essere totale, non sarebbe la struttura di tutte le strutture – se non contenesse lo sguardo dell'Anima che la riconosce nel suo Viaggio millenario...

...Un Libro (così come l'Anima che lo compone) è la presenza di tutte le sue pagine (precedenti in atto e successive): a prima vista, come oggetto a stampa; l'ultima volta nella comprensione... (del tutto che lo compone e da cui derivata una particolare forma di Gnosi e Genio esulare dal Verbo detto comporre diversa Grammatica in sintonia con l'Anima Mundi da cui la Vita)...

È come il Libro di un Albero, coesistenza gerarchica di tutti gli anelli che formano il tronco (esulare da questi per ciò che concerne Pensiero e Struttura da cui linfa ed Elemento compone difettevole pregiudiziale natura pregiudicata nelle fasi da cui materia e tempo divenendo

sì simbolo mitico ma paradossalmente 'limite-limitante'
in difetto di Verità e Giustizia dispensata) (*6)

(asterischi: 1 Plutarco; 2 &6 Salustio; 3/4/5 Melville)

(dedicato a Giona non meno che al Lupo e alla Balena...)